

UNA SCUOLA CONTRO LE FAKE NEWS

Un po' di veleno dentro l'informazione Inquinare la democrazia con dati falsi

GIANLUCA PASSARELLI
politologo

Esse Filippide avesse comunicato la sconfitta degli Ateniesi? E se Orson Welles avesse scatenato la guerra dei "mondi"? La Storia è ricca di menzogne, di manipolazioni, di bugie di falsità. La differenza consta nel fatto che oggi è più complesso fermare la diffusione di una fandonia (oggi definite con anglicismo edulcorante "fake news"). I crescenti livelli di analfabetismo di ritorno e la montante quantità di informazioni e il corrispondente declino della conoscenza, la marea di "fonti" di divulgazione di opinioni parole e commenti che sovente scadono nella diceria limitano la capacità di discernere, di distinguere il grano dal loglio. La novità è la difficoltà nel bloccare in tempo la disinformazione prima che esca dal "bar" generando problemi anche seri. Speculazioni finanziarie, panico, attacco alla reputazione delle persone, cattiva educazione civica, distorsione della percezione, incidenza sulle spese e sui consumi (materiali e no), induzione di comportamenti devianti, aumento del razzismo, crescita dell'odio verso talune popolazioni, pericolo di guerre e ovviamente ingerenza nel regolare processo elettorale. Il tutto condito da eccessi di politicamente corretto che agiscono da freno alle mastodontiche panzane su cui spesso si discetta per settimane in nome di una mal-concepita libertà di espressione che in realtà mina il principio di falsificabilità e scade nel chiacchiericcio. Sono tanti i centri di diffusione di "dati" che appare impraticabile un controllo ex ante, un filtro, che comunque rasenterebbe il vizio della censura. L'unica arma veramente valida resta la formazione, l'educazione, il sapere, la cittadinanza attiva. La dotazione di strumenti per vigilare, per costruire una propria informazione partendo dai fatti. Aggiungendo però l'acquisizione di abilità nel maneggiare dati e informazioni non solo con "cura", ma anche con professionalità e consapevolezza. Il pericolo sociale e politico derivante

dall'uso distorto dei dati è cospicuo. Di fronte a masse ingenti di flussi comunicativi c'è il rischio moltiplice che corrode le basi democratiche. Il cittadino dis-informato tende a reagire rinchiodandosi in atteggiamenti di relativismo assoluto (il frequentissimo "Questo lo dice lei"), di nichilismo ("Inutile informarsi"), di distacco ("Sono tutti uguali") e perfino di negazionismo-complotto ("Centri di potere occulto guidano le nostre vite"). Dai falsi dati sulle spese sanitarie della campagna pro Brexit alla negazione dei risultati delle elezioni americane e del cambiamento climatico, le "fake news" (eh sì) prosperano dove i dati sono ignorati. In queste settimane la campagna che porterà i cittadini statunitensi a eleggere il successore di Joe Biden alla Casa Bianca vede da parte di Donald Trump ed Elon Musk una disinformazione costante: il miliardario sudafricano lancia Grok, una nuova la che genera immagini artificiose, ospita su X una lunga videointervista a Trump che nega il cambiamento climatico e lo minimizza («Con il riscaldamento globale avremo più ville friscando oceanico», ha detto. Tutto vero?), poi sul social che aveva aperto quando era stato messo al bando da Twitter. Truth (sì, si chiama verità), commenta le foto dei comizi di Kamala Harris affermando che si tratta solo di immagini generate con l'intelligenza artificiale.

L'Italia dell'astratto
Interminabili e noiosi dibattiti, o meglio zuffe verbali, in tv dove il confronto parte da assunti non verificabili con un contraddittorio basato su arzigogoli retorici. Nessun dato di partenza inconfutabile: ormai finanche Istat e Banca d'Italia sono messi in discussione. Con il rovescio della medaglia, quale paradosso. Il controllo dei fatti (sempre un anglicismo) che però tarpa le ali ai programmi ambiziosi. Una pericolosa oscillazione tra il vagoncino di un treno e la riunione di un consiglio di amministrazione. In Italia, i dibattiti di queste settimane tra i partiti sono disarmanti. Sembra si voglia rinunciare ai dati: o si inseguono i



La scuola "DataPolis" si terrà a Fano (PU) dal 18 al 22 settembre: un evento di formazione per difendersi dalla diffusione dei dati falsi usati per manipolare la realtà. FOTO ANSA

sondaggi provando ad assecondare qualsiasi umore degli elettori o si inventano dati o si ignorano le evidenze. Pensiamo all'Autonomia differenziata: messi in cantina anni di discussioni su costi standard e Lea, adesso si è votata una riforma che rischia di spaccare il Paese senza un'analisi seria dei costi e delle fonti di finanziamento. Allo stesso modo, il dibattito su Reddito di cittadinanza e Superbonus (che poi bonus non era, ma un credito d'imposta) è stato fatto tra opposte tifoserie. Non serve a nessuno, o meglio serve a disorientare, ad alimentare populismo e sfiducia istituzionale. Per questo NetPolitics, associazione che promuove formazione sul tema del

digitale, della comunicazione e della partecipazione, nata a inizio 2024, ha lanciato a luglio il "Manifesto per l'uso responsabile dei dati", 10 principi contro la cultura delle fake news e per l'ecologia dell'informazione. In grado di costruire un ambiente in cui i dati siano un motore di conoscenza e progresso, senza compromettere i diritti fondamentali dei cittadini. Ne presiede il comitato scientifico, e ci è sembrato opportuno ribadire un vecchio adagio del giornalismo analogico: un'affermazione non è credibile e fondata se non si basa su dati. Facciamo diverse proposte, dall'educazione all'uso dei dati fin dalla scuola media, al sostegno alla ricerca pubblica e senza scopo di lucro

sui dati, dalla trasparenza nell'uso dell'intelligenza artificiale alla condanna delle profilazioni psicologiche a fini elettorali, come avvenuto nel caso di Cambridge Analytica. Intorno ai principi del Manifesto NetPolitics organizzerà, dal 18 al 22 settembre 2024 a Fano, la "Scuola estiva DataPolis". I dati falsi ma anche il loro cattivo utilizzo sono un veleno per la democrazia. La Scuola punta a fornire strumenti e concetti utili a politici, giornalisti e cittadini. La ricerca può e deve sempre migliorarne la raccolta e l'interpretazione, sta alla società usare i dati con saggezza e consapevolezza. © RIPRODUZIONE RISERVATA

C'È UNA QUESTIONE SETTENTRIONALE

L'illusione dell'autonomia, secessione degli impoveriti

STEFANO FASSINA
economista

Per evitare un'autolezionistica "guerra civile" sudisti contro nordisti sulla legge Calderoli, interpretazione estrema, separatista, dell'Autonomia differenziata (Ad) è utile partire da un dato di realtà: in Italia esiste, anzi si aggrava da almeno due decenni, anche una "questione settentrionale". Nel quarto di secolo all'ennesse spalle, l'economia italiana, in media, è stata anemica. Meno noto che, nel quadro nazionale, la famiglia media delle regioni del

Nord ha visto farsi sempre più scuro l'orizzonte. Certo, il suo reddito e la sua ricchezza rimangono più elevati, spesso molto più elevati, che nelle regioni del Sud. Tuttavia, vive da tempo un destabilizzante impoverimento relativo. Nei primi 20 anni del secolo, ad esempio, il Veneto, in termini di reddito pro capite (non di Pil regionale aggregato, ossia comprensivo della crescita della popolazione residente), ha fatto peggio di tutte le regioni del Sud, Molise escluso. Secondo l'ultimo rapporto della Commissione europea

sulla coesione territoriale, noi, insieme all'Austria, conquistiamo il triste primato di Stato dell'Ue dove tutte, ma proprio tutte, le regioni subiscono un arretramento del reddito disponibile netto pro capite in termini reali, ossia scorporato dall'inflazione. Nel "campionato" Eurostat 2021, il Veneto perde 36 posizioni rispetto al ciclo di programmazione 2000-2006, una caduta maggiore di quella delle regioni del Mezzogiorno, sempre Molise a parte (per i dati rinvio al mio: *L'Autonomia differenziata fa male anche al Nord*,

prefazione di Pierluigi Bersani, *Castelvecchi*, 2024). In sintesi, continuare a combattere contro la versione estrema dell'Ad in nome dei doveri costituzionali di solidarietà verso "i poveri" rischia di essere controproducente. Il punto da rimarcare, invece, è che l'Ad dedicata dalla Lega aggrava la questione settentrionale. Vediamo perché. Le imprese e i lavoratori del Nord si indeboliranno nella competizione sovranazionale. Quale peso politico per sostenerli può avere a Bruxelles e nelle relazioni internazionali un presidente del Consiglio senza controllo legislativo sulle principali materie economiche, sociali, infrastrutturali? Certo, gli Stati federali esistono e negoziano autorevolmente. Ma noi non potremmo come per il "premierato", saremmo un unicum nel globo terraqueo poiché non avremmo una Camera delle autonomie territoriali per ricordare i livelli di governo sussidiari e da

re flessibilità ai poteri legislativi regionali. Avremmo, in alternativa, 21 intese rigide, soggette al veto del presidente della regione per le modifiche. Anche i "padani" subiranno i contraccolpi dell'escalation di carichi burocratici: si moltiplicheranno per regioni e province autonome le normative da applicare. Inoltre, saranno colpiti dall'inevitabile dumping regolativo e salariale interno: in particolare, il "superamento" del contratto nazionale nei comparti pubblici assegnati alla competenza legislativa esclusiva delle regioni determinerà la fine del contratto nazionale di lavoro anche nei comparti privati. Famiglie e aziende anche sopra "Roma ladrona" dovranno pagare maggiori oneri per prestiti e mutui a causa dell'innalzamento dei tassi di interesse sui nostri titoli di Stato, sollecitati dagli effetti squilibranti delle compartecipazioni rigide delle regioni ai tributi erariali. Anche lo

subiranno le conseguenze del centralismo regionale, arbitrario, sul proprio comune. Infine anche sopra il Po i cittadini avranno a che fare con amministratori irresponsabili, poiché le funzioni trasferite, in contraddizione con i principi fondativi del federalismo, saranno finanziate da compartecipazioni a tributi erariali, non da entrate proprie regolate dalla regione. Per "curare" la questione settentrionale, la secessione degli impoveriti porta al naufragio. È necessario, da un lato, un programma nazionale di riforme e investimenti in infrastrutture hard e soft: concentrato nel Mezzogiorno (vedi rapporti Svimez), marivolto anche al Nord, a cominciare dalla completa attuazione del Pnrr (ripulito dalle residue incrostazioni neoliberaliste). Dall'altro, è decisivo allentare la concorrenza sleale sostenuta dal mercato unico europeo, oltre che extra Ue. © RIPRODUZIONE RISERVATA